

CORRIERE DELLA SERA / BLOG



La nostra storia

di Dino Messina

cerca nel blog

Cerca



D'Annunzio, Nitti e la questione di Fiume

22 NOVEMBRE 2022 | di Dino Messina



di Marcello Rinaldi



Durante i 16 mesi dell'impresa di Fiume, D'Annunzio sviluppò un'intensa attività diplomatica volta a contrastare l'azione di Francia, Inghilterra, Stati Uniti contrari all'occupazione dell'italianissimo porto dell'Adriatico, a disgregare il nuovo Stato jugoslavo, a costituire una «Lega dei popoli oppressi», estesa dai «vinti della Grande Guerra» (Russia bolscevica, Germania, Austria, Ungheria) a tutte le nazionalità calpestate sotto il tallone dall'imperialismo delle Grandi Potenze occidentali: Irlandesi, Turchi, Egiziani, Indiani, le masse mussulmane del Medio Oriente, i «negri d'America».

Di questo ci parla il nuovo volume di Eugenio Di Rienzo, D'Annunzio diplomatico e l'impresa di Fiume (Rubbettino Editore), costruito sulla base di un'inedita e sterminata documentazione ricavata dagli archivi italiani, britannici, francesi, statunitensi. La novità di questo libro è però anche e soprattutto un'altra. Secondo l'autore, infatti, D'Annunzio, non fu l'incontrastato primo attore dell'epopea fiumana, iniziata il 12 settembre del 1919, ma piuttosto rivestì il ruolo di comprimario anche se non, certo, di semplice comparsa.

L'azione di D'Annunzio fu, infatti, ispirata e resa materialmente possibile dal concorso dei "Poteri forti" economici, di vari gruppi di pressione politici, della massoneria, della grande stampa. Furono queste forze che, intrecciando il loro lavoro occulto con quello di spezzoni dell'apparato statale (Forze Armate, varie agenzie di intelligence, apparato burocratico), che consentirono all'impresa fiumana, finanziata, controllata e indirizzata dagli Stati Maggiori dell'Esercito e della Marina, dai Palazzi romani, dalle grandi banche e dai complessi industriali dell'Italia settentrionale, di nascere, sopravvivere, consolidarsi, svilupparsi.

LA NOSTRA STORIA / DINO MESSINA



Dino Messina (1954), lavora dall'86 al "Corriere della sera", ha cominciato in cronaca di Milano e per diciannove anni nella redazione cultura, dove si è occupato principalmente di storia contemporanea. Ora cura la pagina dei commenti. Nel 1997 ha pubblicato con l'ex partigiano Rosario Bentivegna e l'ex repubblicano Carlo Mazzantini "C'eravamo tanto odiati" (Baldini & Castoldi), nel 2008 da Bompiani il libro di interviste "Salviamo la Costituzione italiana".

LA NOSTRA STORIA / LE CATEGORIE

- addii
- anniversari
- appuntamenti
- archeologia
- archivi
- bilanci
- biografie
- contributi
- cronologia
- discussioni
- era oggi
- i libri della settimana
- il caso
- il convegno
- Il documento
- il film
- il libro del giorno
- il libro del mese
- il libro dell'estate
- Il libro della settimana
- il luogo
- Il personaggio
- In tv
- inchiesta
- incontri
- indiscreto
- Interviste immaginarie
- Italia 150
- l'intervista
- la foto
- la mostra
- La polemica
- La rivista
- Laboratorio studenti giornalismo e storia
- memorie
- miti
- premi



Fu, però, anche il Presidente del Consiglio Nitti a rendere possibile il blitz dannunziano e a conferire a Fiume il ruolo di «altra capitale d'Italia» per poco meno di 500 giorni. E di questo Di Rienzo, come un detective che riesce ad ammanettare il colpevole, quando questi impugna ancora la pistola fumante, ci fornisce una prova che sarà veramente difficile confutare.

Subito dopo la marcia di Ronchi, il Generale Mario Nicolis di Robilant, allora Comandante dell'Ottava Armata nel Friuli era stato raggiunto, da un telegramma di Nitti che lo invitava perentoriamente «a provvedere col più estremo rigore per ristabilire ordine e gerarchia a Fiume». Il dispaccio di Nitti, scrive Di Rienzo si era, però, incrociato con quello dello stesso di Robilant che, incredulo sulla facilità della passeggiata militare che aveva portato, senza incontrare nessun ostacolo, D'Annunzio nella «Città irredenta,» domandava urgentemente spiegazioni e chiedeva quale linea dovesse assumere, con queste poche, secche parole: «Prego dirmi se il Governo è edotto movimento volontari a Fiume e se segretamente li appoggia e, in caso contrario, chiedo mezzi per agire con la massima energia».

Parzialmente rassicurato dal sopraggiunto messaggio di Nitti, che gli ordinava di reprimere la sedizione anche con l'uso della forza, di Robilant, però, non mollava la presa e spiegava, in un rapporto lucido e coraggioso (che in realtà costituiva un appena velato atto d'accusa contro il Primo ministro e lo Stato Maggiore del Regio Esercito), come era nato nel suo animo un dubbio tanto atroce che, per un momento, aveva messo a dura prova il suo onore di soldato e la sua lealtà verso le istituzioni. E nel farlo dava una interpretazione del tutto attendibile degli «errori» commessi dai vertici delle Forze Armate, dai Comandi locali, per malaccortezza, sconsideratezza, colposo lassismo, o forse aperto favoreggiamento agli ammutinati, che avevano portato a tanto disastro.

Altri sospetti, con quasi valore di prova, arrivarono, tuttavia, a tormentare la coscienza di di Robilant, il 13 settembre. Quando, consigliato da Nitti a rinunciare al suo proposito di recarsi a Fiume, prima di usare le maniere forti, per persuadere i «disertori in avanti» (così Marinetti definì allora le milizie dannunziane) a rientrare nei loro reparti, comprese che non si sarebbe dato seguito all'ordine da lui impartito. E cioè di bloccare la strada ferrata e le comunicazioni stradali di accesso al capoluogo del Quarnaro, con profonde interruzioni del loro tracciato, e di usare l'artiglieria campale per mettere fuori uso l'acquedotto cittadino e distruggere i depositi di benzina, armi, viveri.

Quelle direttive furono, infatti, revocate solo otto ore dopo, su ordine dello stesso Nitti. Alle draconiane misure pianificate dal Comandante dell'Ottava Armata (fortemente criticate, pour cause, da tutti i vertici della nomenclatura militare), si sostituirono provvedimenti molto meno severi, decisi personalmente da Badoglio, nominato, il 13 settembre, Commissario straordinario militare della Venezia Giulia e ormai divenuto «padrone del gioco», per l'appartarsi del Capo di Stato Maggiore, Armando Diaz, determinato ad assumere una posizione quasi neutrale tra fronte dannunziano e antidannunziano. Una posizione, questa, che, pur non approvando pubblicamente Diaz l'avventura fiumana, con la quale si consumava la tradizione di obbedienza e di apoliticità dell'esercito, gli permetteva di mantenere integra l'immagine di «simbolo della vittoria», agli occhi di tutti gli Italiani, consentendogli, al contempo, di non rinnegare il suo convinto consenso alla politica di Orlando e

proverbi
reportage
ritratti
satira
Senza categoria
sondaggi
spunti
storia della cultura
testimonianze
Un luogo un delitto
Un luogo una storia

LA NOSTRA STORIA / I PIÙ LETTI

- 1 Ecco i più grandi massacri della storia
- 2 La vera storia di "Bella ciao", che non venne mai cantata nella Resistenza
- 3 D'Annunzio e l'impresa di Fiume. L'antisistema che salvò il sistema
- 4 Hiroshima e Nagasaki: i perché delle bombe atomiche su un Paese già sconfitto
- 5 Scienza, Liberalismo e libertà individuali nell'Occidente del Terzo Millennio

LA NOSTRA STORIA / ULTIMI COMMENTI

LA NOSTRA STORIA / ARCHIVIO BLOG

NOVEMBRE: 2022

LU	MA	ME	GI	VE	SA	DO
	1	2	3	4	5	6
7	8	9	10	11	12	13
14	15	16	17	18	19	20
21	22	23	24	25	26	27
28	29	30				

Sonnino che prevedeva l'occupazione italiana della sponda orientale dell'Adriatico, Fiume e Dalmazia comprese.

Anche Diaz, infatti, distolse il suo sguardo dai preparativi dell'impresa di D'Annunzio. E poi a favori, o almeno a non osteggiò, a fine novembre, la sua sostituzione nel supremo comando dell'Esercito, con Badoglio, scopertamente vicino al «Partito di Fiume», e vicinissimo a Vittorio Emanuele III che sotteraneamente, come Di Rienzo ha dimostrato in un'altra parte del suo volume, aveva appoggiato il colpo di mano del «Poeta soldato».

Diaz, infatti, poteva apparire deciso a vivere distaccato dagli eventi in un dorato semi-pensionamento, dopo aver fatto bottino di gloria per i clamorosi successi ottenuti nella battaglia del Solstizio e in quella di Vittorio Veneto. Ma, in realtà, come sostiene Di Rienzo, egli non aveva certo mancato di manifestare ai suoi più vicini collaboratori e ai suoi confidenti più fidati l'accorato disappunto per l'andamento delle trattative che dovevano portare allo smembramento della Duplice Monarchia. Nella giornata del 15 maggio 1919, il «Generale borghese», il contraltare del roccioso Cadorna, il fautore di un rapporto di cordiale e leale collaborazione tra Governo e Forze Armate rivelava a uno dei componenti del suo inner circle i particolari del violentissimo alterco avuto con Vittorio Emanuele Orlando, da lui accusato di debolezza, d'insufficiente tempra morale, di mancanza di abilità di manovra, di deleterio spirito rinunciatario nei suoi rapporti con gli Alleati, durante la Conferenza della pace convocata a Parigi.

Anche il fattore Diaz spiega, allora, continua Di Rienzo, perché a di Robilant fu semplicemente concesso d'isolare la città da mare, sfruttando l'intervento meramente dimostrativo della Regia Marina, e da terra, tramite cavalli di frisia, filo spinato e cordoni di soldati, provvisti, tuttavia, di un caveat che li obbligava di evitare qualsiasi spargimento di sangue, in modo da dare al blocco un carattere più apparente che reale. Allo stesso tempo, il Comando Supremo diede disposizioni d'inviare un bando alle truppe, macchiate di fellonia, in cui le si intimava di rientrare nei ranghi entro 24 ore, evitando però di usare nei loro confronti, sempre per «consiglio» di Badoglio, l'appellativo di «traditori della patria», suggerito da di Robilant. Infine con un manifesto-proclama indirizzato ai civili fiumani, Nitti cercò di battere la via della moral suasion, evitando ogni minaccia di ritorsione violenta e limitandosi ad esortarli «a misurare bene le conseguenze della loro condotta».

A Fiume si ripeteva, dunque, sostiene Di Rienzo, un copione già visto nel 1860. Quando Cavour sostenne la spedizione dei Mille, pur dichiarando a tutti i Governi europei di averla avversata, e ordinando, poi, al Capitano di vascello, Carlo Pellion di Persano, di recarsi a Napoli per intraprendere «una guerra non dichiarata, sotto neutralità apparente, contro Francesco II, per modo che resti sempre al governo del Re, se questa fallisse, qualche appiglio per uscire d'inciampo». La strategia della «guerra per procura», conclude Di Rienzo, fu ereditata poi da Umberto Rattazzi, nel tentativo di arrivare alla conquista di Roma, senza rischiare uno scontro frontale con la Francia del Secondo Impero, servendosi nuovamente dei servigi di Garibaldi. Per poi passare, infine, nelle mani di Nitti, a meno di un anno di distanza dalla fine della Grande Guerra, per risolvere la questione di Fiume con una soluzione che i servizi dell'Ammiraglio britannico definirono sprezzantemente «un pasticciato imbroglio degno della patria di Machiavelli».